

## Introduzione | Einleitung

### Perché la questione linguistica ci chiede di schierarci: un'introduzione

#### 1. Del senso delle lingue

A volte ci si dimentica di quanto siano variegata le funzioni della lingua. Il primo scopo di una lingua è molto **concreto**: rende possibile la comprensione tra gli esseri umani, soddisfa cioè un'esigenza originaria degli individui, ma nel contempo è anche una condizione necessaria per il formarsi delle comunità e per il funzionamento della convivenza sociale. Noi pensiamo, impariamo, proviamo sentimenti e percepiamo la realtà con la lingua e nella lingua. Inoltre, dalla conoscenza di più lingue possiamo trarre vantaggi individuali, sociali ed economici.

La lingua assume però anche un fondamentale ruolo **simbolico**. Su di essa si fonda la nostra identità individuale e sociale. Così le lingue diventano espressione di culture, di diversi modi di pensare e di essere, riflettendo la varietà del vivere umano.

#### 2. Le lingue e la politica

Se consideriamo le loro funzioni fondamentali appena evocate, allora non possiamo meravigliarci che nel dibattito pubblico le lingue siano così presenti e capaci di coagulare un vivo interesse politico. Spesso entrano in gioco quando si manifestano l'esclusione e l'intolleranza, i conflitti e le guerre. Di conseguenza, le possiamo trovare in cima alle agende della politica e non si sottraggono alla strumentalizzazione se la posta in gioco è il potere. Non è certo un caso che già la Bibbia ci racconti come Dio non avrebbe esitato a punire le aspirazioni dell'uomo con una sorta di eterna e *babilonica* confusione delle lingue...

Con l'avvento della modernità e in special modo con il formarsi degli stati nazionali, la politica si appropria delle lingue e ne fa un elemento di forte identificazione collettiva. Quasi ovunque, dove sorgono movimenti tendenti all'autonomia la lingua è direttamente o indirettamente parte in causa. D'altra parte, l'aumento della mobilità professionale e i nuovi flussi migratori comportano un forte rimescolamento degli idiomi con una conseguente crescita della *sensibilità linguistica*. In quanto espressione di diversità, le lingue rappresentano l'*Altro*, l'*Altro* che ci può arricchire, ma anche l'altro vissuto come una minaccia.

Che la Svizzera quadrilingue sia particolarmente sensibile alle questioni linguistiche è evidente. La sua storia e la sua posizione geopolitica al centro dell'Europa l'hanno predestinata ad essere uno stato plurilingue e multiculturale, ma anche una sorta di eccezione nel contesto degli stati nazionali occidentali. La Svizzera si è costituita nell'Ottocento come *Willensnation*, non da ultimo grazie a un approccio molto pragmatico alla questione linguistica. All'epoca si evitò in tutti i modi di attribuirle importanza e di farne oggetto di contesa. È invero solo nella prima metà del Novecento che le particolari condizioni di pericolo originate dalle due guerre assegnano alle lingue un ruolo di identificazione nazionale. Il primo importante segnale in questo senso viene dal monito di Carl Spitteler: nella sua famosa

### Warum wir in der Sprachenfrage Farbe bekennen sollten: Eine Einführung

#### 1. Vom Sinn der Sprachen

Manchmal geht vergessen, dass die Sprache vielfältige Funktionen erfüllt. Sie hat vorerst einen **konkreten** Zweck: Sprachen ermöglichen die Verständigung unter den Menschen, ein ureigenes Bedürfnis der Individuen, zugleich aber auch eine notwendige Bedingung für das Entstehen von Gemeinschaften und das Funktionieren des gesellschaftlichen Zusammenlebens. Wir denken, lernen und fühlen mit und in der Sprache und nehmen mit ihrer Hilfe wahr. Wer über mehrere Sprachen verfügt, gewinnt daraus individuelle, soziale und ökonomische Vorteile gegenüber Einsprachigen.

Der Sprache kommt aber auch eine grundlegende **symbolische** Rolle zu: Sie trägt zum Selbstverständnis und zur Identität der einzelnen Menschen sowie der Gemeinschaften bei und wird so zum Ausdruck von Kultur, von Denk- und Verhaltensformen. Dank der Sprachen manifestieren sich die Unterschiede und ist die Vielfalt lebendig.

#### 2. Sprachen als Gegenstand der Politik

Angesichts dieser fundamentalen Funktionen kann es nicht verwundern, wenn Sprachen ein wichtiger Bestandteil des öffentlichen Diskurses sind und zum Gegenstand besonderer politischer Interessen und Absichten werden. Oft finden sie sich gar zuoberst auf der Agenda politischer Auseinandersetzungen und werden häufig als Mittel zur Durchsetzung von Macht missbraucht und somit auch (Mit)Ursache von Ausgrenzung und Intoleranz, von Konflikten und Kriegen. Es ist wohl kein Zufall, wenn die Bibel schreibt, Gott habe die Menschen für ihr Aufbegehren mit einem ewigen „babilonischen“ Sprachengewirr bestraft...

Mit dem Anbrechen der Moderne und insbesondere mit der Entstehung der Nationalstaaten, die ihr Selbstverständnis nicht zuletzt an ihre jeweilige Sprache gebunden haben, sind Sprachen noch stärker in den Fokus der Politik geraten. Fast überall, wo Autonomiebestrebungen aufkackern, spielt die Sprache direkt oder indirekt eine entscheidende Rolle. Die Verstärkung der

conferenza del 1914 sulla posizione della Svizzera (*‘Unser Schweizer Standpunkt’*), il poeta svizzero tedesco sottolinea l’imperativo per il nostro Paese di ricercare la comprensione reciproca fra le regioni. La componente linguistico-culturale assume via via un ruolo identitario importante, che troverà conferma simbolica nel 1938, quando il popolo svizzero plebiscita il Romancio quale lingua nazionale. Un chiaro messaggio rivolto all’esterno, in particolare alle velleità irredentiste del fascismo italiano. In questo modo il quadrilinguismo divenne un importante strumento della cosiddetta ‘difesa spirituale’ della Svizzera, inaugurando la sua carriera di mito gradito e diffuso.

Questo contesto storico ci aiuta a capire come nel nostro Paese le lingue, e più precisamente la diversità linguistica e culturale, siano state spesso un mezzo di efficace proiezione per problemi e interessi sociali e politici. È tale la loro importanza simbolica per l’identità individuale e collettiva, che ne fa un veicolo efficace per problemi di altro genere. Di regola il fenomeno si mostra proprio attraverso un’intensificazione del confronto pubblico sulla questione linguistica.

Ma in realtà le lingue, più che essere il problema, sono il sintomo di un disagio molto diffuso e più profondo. Nel recente passato del nostro Paese troviamo esempi illuminanti. Quando nel 1992, su iniziativa dalla destra politica, il popolo svizzero si espresse con una maggioranza risicata contro l’adesione al mercato comune europeo e contro l’apertura (economica) verso l’Europa, la tensione politica era palpabile e si manifestò in particolare a livello linguistico-culturale con l’accentuarsi del cosiddetto *‘Röstigraben’*. In verità la questione come tale era già sull’agenda politica da quando, negli anni ‘80, si era cercato di promuovere la salvaguardia del romancio e del quadrilinguismo. Ma solo con il rifiuto dell’apertura verso l’Europa, la questione linguistica assurse a questione percepita anche dall’opinione pubblica, il che non restò senza conseguenze. Nel 1996 il popolo accolse un articolo sulle lingue nella Costituzione federale, con un’intensificazione dell’attività attorno alle lingue: nel 1998 si cercò di introdurre il cosiddetto *‘Gesamtsprachenkonzept’*, una visione globale per le lingue in ambito scolastico. Nel 2004 la CDPE varò la propria strategia per le lingue, tra l’altro con il modello 3/5 per la scuola elementare e infine, pur con un certo ritardo, nel 2007 il parlamento concretizzò la nuova legge sulle lingue e la comprensione.

L’analogia tra gli eventi d’inizio anni ‘90 e la situazione attuale non potrebbe essere più evidente. Il 9 febbraio 2014, di nuovo con una maggioranza di pochi voti, il popolo ha accettato l’iniziativa della destra politica contro l’immigrazione di massa. Il Paese si sta ripiegando a riccio. Oggi come allora, la questione linguistica è velocemente ascesa alla ribalta dell’opinione pubblica, con un dibattito, soprattutto nella Svizzera tedesca e francese, di un’aggressività a tratti inaudita. Al centro del confronto troviamo anche le lingue dell’immigrazione, ma soprattutto spicca l’importanza e il ruolo di quelle nazionali. L’intensità di questo dibattito non può non attirare l’attenzione ed è verosimilmente da ricondurre a una convergenza di fattori. Da un lato c’è il risultato uscito dall’urna che denota una profonda crisi d’identità sociale con una Svizzera di nuovo spaccata in due e lacerata. Dall’altro, quale espressione di una sensibilità per la coesione nazionale, è in atto un notevole sforzo di *armonizzazione* dei programmi scolastici per

berufflichen Mobilität und neue Migrationsströme haben zu einer verstärkten sprachlichen Durchmischung geführt und die *Sprachsensibilität* nochmals verstärkt. Als Ausdruck von Diversität werden Sprachen zum Inbegriff des *Anderen*, von dem man bereichert wird, den man aber oft auch als bedrohlich wahrnimmt.

Dass die viersprachige Schweiz ganz besonders *sprachsensibel* ist, liegt auf der Hand. Ihre Geschichte und ihre geopolitische Lage im Zentrum Europas haben sie zum mehrsprachigen und multikulturellen Land prädestiniert, aber auch zu einer Art Ausnahme im Konzert der westlichen Nationalstaaten gemacht. Sie entwickelte sich im 19. Jh. zur Willensnation nicht zuletzt dank einem besonders pragmatischen Umgang mit der Sprachenfrage. Man vermied es tunlichst, die Sprachen zum Problem werden zu lassen und machte möglichst wenig Aufhebens darum. Erst in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts liessen die besonders bedrohlichen, von zwei Weltkriegen geprägten Umstände die Sprachen zu einem wichtigen Faktor schweizerischer Identitätssuche werden, wie dies bereits 1914 in der Rede von Carl Spitteler über den Standpunkt der Schweiz anklingt. Einen symbolischen Höhepunkt erfährt die sprachlich-kulturelle Komponente mit der Anerkennung des Rätoromanischen als Landessprache im Jahre 1938. Damit wurde nicht nur ein starkes Zeichen namentlich an die Adresse Mussolinis gesetzt, sondern auch ein wichtiges Instrument der geistigen Landesverteidigung inauguriert. Die Viersprachigkeit der Schweiz entwickelte sich zum beliebten und stark propagierten Mythos.

Vor diesem Hintergrund gilt es zu verstehen, dass die Sprachen, oder genauer die sprachliche und kulturelle Vielfalt, hierzulande immer wieder zu einer wirksamen Projektionsfläche von sozialen und politischen Problemen und Interessen geworden sind. In der Regel zeigt sich dies u.a. mit einer Intensivierung der öffentlichen Auseinandersetzung, die zwar unmittelbar die Sprachen betrifft, jedoch Ausdruck und Symptom eines tiefergehenden diffusen Unbehagens ist. Mit ihrer symbolischen Bedeutung werden Sprachen quasi zum Steigbügelhalter für Anderes. So in der jüngeren Vergangenheit unmittelbar nach der Abstimmung zum EWR im Jahre 1992: Mit minimaler Mehrheit sprach sich damals das Schweizer Volk auf Betreiben der politi-

creare uno spazio formativo nazionale. In questo grande progetto assumono un ruolo importante non solo le lingue e il loro insegnamento nella scuola dell'obbligo, ma anche il rapporto tra Confederazione e Cantoni, quindi la questione federalista.

È assai verosimile che la forte resistenza contro l'infestazione manifestatasi il 9 febbraio 2014 – politicamente alimentata e strumentalizzata – abbia manifestato il profondo disagio e l'insicurezza identitaria percepiti da ampie fasce della popolazione in tutti gli strati sociali, e si sia tradotta in un riflesso difensivo nei confronti della diversità linguistica e culturale. Ora, questa resistenza alla diversità tocca sempre di più anche la scuola, e in particolare si traduce in un'opposizione all'insegnamento delle lingue 'straniere'. Con un repertorio a dir poco creativo di argomenti di tipo pedagogico (sovraccarico degli allievi e degli insegnanti, qualità della formazione) e politico-economico (federalismo, l'inglese quale risorsa importante per l'economia e la scienza), si è lanciata una campagna per l'apparente salvaguardia degli allievi dal carico eccessivo di lingue 'diverse'. Soprattutto nella Svizzera tedesca, i bambini devono anzitutto essere protetti dall'influsso nefasto del 'buon tedesco' – che è poi la lingua scritta –, bandito per legge dagli asili di diversi cantoni, e vengono invitati a comunicare solo in 'Schwizertütsch', affinché sia loro assicurata un'identità. E se poi, nella scuola elementare, proprio si vuole insegnare una seconda lingua, allora che sia l'inglese, apparentemente una lingua di carattere strumentale: infatti deve servire per il lavoro e quindi procacciare un vantaggio economico; inoltre, essendo ormai lingua mondiale, non viene percepita come particolarmente minacciosa. Infine, se per ragioni di carattere politico-nazionalistico occorre salvaguardare la coesione della 'Willensnation' si potrà sempre aprire uno spiraglio anche a una seconda lingua nazionale. Certo che, in queste condizioni, è difficile che si senta ancora parlare positivamente di una terza lingua nazionale ...

### 3. Come uscire dal vicolo cieco?

Per dirla in altri termini: l'impalcatura linguistica del nostro Paese scricchiola di nuovo fortemente e si ha l'impressione di aver imboccato un vicolo cieco. Quarant'anni di sforzi e di investimenti in

schien Rechten gegen die (ökonomische) Öffnung gegenüber Europa aus. Die politische Spannung war greifbar und wurde auf der sprachlich-kulturellen Ebene sichtbar durch die Verstärkung des sogenannten „Röstigrabens“. Die Sprachenfrage hatte allerdings schon in den achtziger Jahren zur politischen Agenda gehört, als es darum ging, etwas für das bedrohte Rätoromanische und die Viersprachigkeit des Landes zu tun. Mit dem EWR-Entscheid wurde sie aber zu einem öffentlich wahrgenommenen Thema. Mit Konsequenzen. Das Volk sprach sich 1996 für die Aufnahme eines Sprachenartikels in die Bundesverfassung aus, was eine rege sprachpolitische Aktivität bewirkte, u.a. 1998 mit der Realisierung eines *Gesamt Sprachenkonzepts* für die Schule, 2004 mit der Definition einer Sprachenstrategie durch die EDK, u.a. mit dem sogenannten Modell 3/5 zum Fremdsprachenunterricht in der Primarschule, und – wenn auch mit gewisser Verzögerung – 2007 mit einem nationalen Sprachen- und Verständigungsgesetz.

Die heutigen Parallelen zu jenen Ereignissen könnten nicht auffällender sein. Am 9. Februar 2014 hat das Schweizer Stimmvolk erneut mit minimalster Mehrheit eine Initiative der politischen Rechten gegen die Masseneinwanderung angenommen. Das Land tendiert dazu, sich einzugeln. Heute wie damals ist die Sprachenfrage auffallend schnell zum Gegenstand einer öffentlichen Auseinandersetzung von aussergewöhnlicher Vehemenz geworden, nicht nur mit Bezug auf die Sprachen der Immigration, sondern auch und besonders mit Bezug auf die Nationalsprachen, ihre Rolle und ihre Bedeutung. Intensität und Schärfe der Diskussion lassen aufhorchen und sind wohl auf die Konvergenz von verschiedenen Faktoren zurückzuführen. Zum einen sind wir mit einer Krise im gesellschaftspolitischen Selbstverständnis konfrontiert, die im Abstimmungsresultat unmissverständlich zum Ausdruck gekommen ist: Die Schweiz ist gespalten. Zum anderen sind – in gegensätzlicher Richtung – intensive Bestrebungen zur Schaffung eines schweizerischen Bildungsraumes im Gange, namentlich mit der *Harmonisierung* der Lehrpläne. Bei diesem grossen Vorhaben spielen nicht nur die Sprachen bzw. der Sprachunterricht in der Volksschule, sondern auch die Beziehung zwischen Kantonen und Bund, also die föderalistische Frage eine gewichtige Rolle.

Als Ausdruck des tiefen Unbehagens manifestierte sich am 9. Februar 2014 ein breiter – von der Politik alimentierter und instrumentalisiert – Widerstand gegen die Überfremdung. Mit unterschiedlichen Begründungen reagierten weite Teile der Bevölkerung aus allen Schichten reflexartig gegen die sprachliche und kulturelle Andersartigkeit: Sie fühlten sich offenbar in ihrer Identität verunsichert und bedroht. Nun intensiviert sich dieser Widerstand gegen die Andersartigkeit offenbar zunehmend auch im Schulbereich und zwar spezifisch gegen den Unterricht in den anderen Landessprachen. Mit allerlei kreativen Argumentationsmustern aus der Pädagogik (Überforderung der Lernenden und Lehrenden, Qualität der Bildung), aus dem kulturellen Diskurs (Sprache als Identitätsfaktor) und aus dem politischen und ökonomischen Bereich (Föderalismus, Englisch als bedeutender Faktor für Ökonomie und Wissenschaft) zieht man seit Monaten ins Feld, um die Kinder von einem angeblichen Übermass an „andersartigen“ Sprachen zu schützen. Vor allem in der deutschen Schweiz sollen die Kinder vorerst vom Hochdeutschen verschont werden und ausschliesslich auf Schweizerdeutsch miteinander spre-

favore delle competenze linguistiche e del miglioramento della comprensione tra le regioni e tra le diverse culture hanno portato a risultati tutt'altro che convincenti. Ovunque affiora una forte incertezza identitaria – condizionata comunque anche da fattori globali. Dopo la caduta del muro nel 1989, non vi è stato quel rilancio verso una pace duratura e un benessere diffuso che tutti si attendevano e oggi, al contrario, i muri, per ora metaforicamente, sembrano di nuovo godere di parecchio credito, tanto in Europa come in Svizzera.

Ma, a differenza della situazione del 1914 e del 1938, la minaccia per il nostro Paese oggi viene piuttosto dall'interno che non dall'esterno. A fronte di uno stato di diffusa incertezza vi sono manifestazioni delle forze ideologico-politiche che non esitano a mettere in discussione i valori della ricchezza linguistica e culturale, della tolleranza e del rispetto, per trarne strumentalmente un vantaggio politico. Proprio per questo dobbiamo prendere posizione e schierarci a sostegno di una politica linguistica e della formazione che faccia valere in modo pragmatico questi principi e cerchi di tradurli in soluzioni ragionevoli. Soluzioni capaci di farci uscire dal vicolo cieco e di reggere l'urto delle sfide future richiedono indubbiamente coraggio, ma possono senz'altro iscriversi nella tradizione svizzera e attingere allo spirito rivoluzionario del 1848. Dobbiamo cercare di costruire una Svizzera che consideri la diversità linguistica e culturale come una risorsa politica ed economica, in grado di percepire non solo il quadri- ma anche il plurilinguismo come una chance. Nel contempo, occorre però attenuare le aspettative nei confronti della scuola e fare della diversità linguistico-culturale un impegno della società nel suo insieme, della cultura e dell'economia.

La politica offre buone aperture in questo senso. Infatti, la politica formativa della CDPE potrà senz'altro svilupparsi in senso positivo, non solo attraverso scelte coraggiose nelle attività di scambio e di formazione degli insegnanti, ma anche essendo molto determinata nel rivendicare la priorità a una seconda lingua nazionale nella scuola elementare, come del resto è già il caso nei Cantoni sul confine linguistico. Anche dalla politica nazionale arrivano segnali confortanti: la Commissione della scienza, della formazione e

chen, um ja ihre Identität sichern zu können. Wenn überhaupt eine zweite Sprache, dann soll tunlichst die (angeblich) rein „instrumentelle“ englische Sprache zum Zuge kommen: Sie soll primär der Arbeit dienen, d. h. einen ökonomischen Nutzen bringen, und wird als omnipräsente Weltsprache weniger bedrohlich wahrgenommen. Erst später — wenn überhaupt — wird das politisch-nationalistische Argument von der viersprachigen Willensnation aufgenommen und die Schultüre für eine zweite Nationalsprache einen Spalt breit offengelassen. Von einer dritten Nationalsprache ist schon gar nicht mehr die Rede...

### 3. Auswege aus der Sackgasse

Heute knarrt es mit anderen Worten wieder stark im schweizerischen Sprachengebälk und man wähnt sich in der Schweiz in einer Art Sackgasse. Vierzig Jahre intensive und aufwendige Bemühungen zur Förderung der sprachlichen Fähigkeiten und zur Verbesserung der Verständigung unter den Regionen und Kulturen haben zu wenig überzeugende Resultate gezeitigt. Die identitäre Verunsicherung ist allenthalben greifbar. Diese wird freilich durch globale Faktoren mitverursacht. Nachdem der Fall der Mauer 1989 den erhofften Aufbruch nicht bringen konnte und damit auch die Wende zu dauerhaftem Wohlstand und Frieden nicht einzuleiten vermochte, scheinen Mauern, wenn auch eher metaphorisch, wieder salonfähig geworden zu sein. In Europa wie in der Schweiz ist immer häufiger davon die Rede. Im Gegensatz zu 1914 und 1938 kommt die Bedrohung in unserem Lande aber eher von innen als von aussen. Es gibt offensichtlich geistig-politische Kräfte, die nicht davor zurückschrecken, die Werte der sprachlichen und kulturellen Vielfalt, der Toleranz und des Respekts angesichts der realen Verunsicherung in Frage zu stellen bzw. politisch zu instrumentalisieren. Wir sollten deshalb Farbe bekennen für jene Werte und für eine Sprach- und Bildungspolitik, die solche Werte in pragmatischer Weise hochhalten und in vernünftige Lösungen umsetzen will. Zukunftsfähige Lösungen, die aus der Sackgasse führen können, brauchen Mut, sind aber auch durchaus mit der Schweizer Tradition und mit dem revolutionären Geist von 1848 vereinbar: Es gilt, eine Schweiz zu gestalten, die die sprachliche und kulturelle Vielfalt als politische und ökonomische Ressource betrachtet und neben der Vier- auch die Mehrsprachigkeit als Chance und nicht als Bedrohung wahrnimmt. Gleichzeitig gilt es aber auch, die Erwartungen an die Schule in Grenzen zu halten und die sprachliche und kulturelle Vielfalt zur Sache der Gesamtgesellschaft, der Kultur und der Wirtschaft zu machen.

Konkret bietet dazu die aktuelle Politik gute Ansätze. So ist die bildungspolitische Strategie der EDK ausbaufähig, sofern sie mittelfristig im Bereiche der Austauschaktivitäten, der Ausbildung der Lehrkräfte neue mutige Akzente zu setzen vermag, aber auch nicht vor der Priorisierung einer zweiten Landessprache in der Primarschule zurückschreckt, so wie dies in den Kantonen nahe der Sprachgrenze bereits geschieht. Dazu scheint die Bundespolitik die notwendige Unterstützung liefern zu wollen: Die Kommission für Wissenschaft, Bildung und Kultur des Nationalrates (WBK-N) hat am 1.12.2014 mit 13 zu 8 Stimmen bei einer Enthaltung eine Kommissionsinitiative zur Ergänzung des Sprachengesetzes beschlossen. Damit soll der Unterricht in einer zweiten Landessprache spätestens zwei Jahre vor Ende der Primarschule beginnen.

della cultura del Consiglio Nazionale si è espressa il primo dicembre 2014 con 13 voti contro 8 e un'astensione in favore di una modifica della legge sulle lingue intesa a vincolare l'inizio dell'insegnamento di una seconda lingua nazionale al più tardi due anni prima della fine della scuola elementare.

#### 4. Questo numero di *Babylonia*

Sappiamo che le leggi non forniscono che le necessarie condizioni quadro per i cambiamenti e che le strategie ne indicano gli indirizzi. Quindi, senza una nuova mentalità e senza mutamenti strutturali nella società, nei media e anche nel mondo del lavoro sarà ben difficile muoversi verso nuovi orizzonti e uscire dalla stagnazione. L'intenzione di questo numero di *Babylonia* consiste proprio in un'esplorazione critica di quanto è successo negli ultimi anni da cui trarre analisi, fatti e idee utili per questo cambiamento. Seguendo questo *fil rouge* numerosi autori ci hanno messo a disposizione testi stimolanti e autorevoli. A loro va il nostro ringraziamento.

Anzitutto si tratta di **scrittori e letterati** che, con idee e suggestioni ci lasciano una traccia particolarmente creativa: Iso Camartin (p. 11), Franz Hohler (p. 34), Fabio Pusterla (p. 38) e Anne Cuneo (p. 59).

Relativamente alla **politica linguistica** e al **ruolo delle lingue** prendono posizione: Andrea Wehrli (p. 12), Gabriela Fuchs/EDK (p. 20), Nicoletta Mariolini (p. 30), Giovanni Merlini (p.32) e Romedi Arquint (p. 35).

I **retroscena scientifici, pedagogici e culturali** del dibattito attuale e dell'insegnamento delle lingue vengono esplorati da: Rudolf Künzli (p.18), Roland Reichenbach (p. 24) e Laurent Gajo (p. 45).

Alle seguenti **organizzazioni della società civile** dobbiamo delle prese di posizione: il Forum Helveticum/Roy Oppenheim (p. 44), la Lia Rumantscha/Duri Bezzola-Alice Dazzi Gross (p. 47), Coscienza svizzera/Verio Pini (p. 53) e il Forum du bilinguisme/Virginie Borel (p. 58).

Infine Anja Giudici e Sandra Grizelj (p. 62) ricostruiscono il ruolo delle lingue straniere nei programmi scolastici da un **punto di vista storico** e Dorothee Ayer (p.68) descrive l'utilizzazione di diverse lingue nell'ambito di una scuola universitaria professionale bilingue.

Gianni Ghisla & Georges Lüdi

#### 4. Zu dieser Nummer von *Babylonia*

Freilich liefern Gesetze nur die notwendigen Rahmenbedingungen für Veränderungen. Strategien geben lediglich Zielrichtungen dazu an. Ohne ein Umdenken und eine entsprechende kulturelle Wende in der zivilen Gesellschaft, in den Medien aber auch in der Arbeitswelt, wird man die Stagnation kaum überwinden und zu neuen Horizonten aufbrechen können.

Die Absicht dieser Ausgabe von *Babylonia* liegt denn auch darin, aufgrund einer kritischen Sichtung dessen, was sich in den letzten Jahren abgespielt hat, Fakten, Analysen und Ideen zu diesem Aufbruch zu liefern. Diesem *fil rouge* folgend, haben wir eine breite Palette von Texten namhafter Autorinnen und Autoren zusammengetragen. Ihnen gebührt unser Dank.

Es sind zuerst einmal **Schriftsteller und Literaten**, die mit ihren Ideen und Anregungen eine besonders kreative Note beitragen: Iso Camartin (p. 11), Franz Hohler (p. 34), Fabio Pusterla (p. 38) und Anne Cuneo (p. 59).

Zum Thema der **Rolle der Sprachen** und der **Sprachpolitik** nehmen in informativer und kritischer Absicht Stellung: Andrea Wehrli (p. 12), Gabriela Fuchs/EDK (p. 20), Nicoletta Mariolini (p. 30), Giovanni Merlini (p.32) und Romedi Arquint (p. 35).

Auf **wirtschaftspolitische Zusammenhänge der Sprachen** verweisen: Peter Köppel (p. 38), Till Burckhardt (p. 47) und Michele Gazzola (p. 53).

Die **pädagogischen, wissenschaftlichen und kulturellen Hintergründe** der aktuellen Diskussion und des Sprachunterrichts werden beleuchtet durch: Rudolf Künzli (p.18), Roland Reichenbach (p. 24) und Laurent Gajo (p. 45).

Folgende **Organisationen der zivilen Gesellschaft** haben uns Statements überlassen: das Forum Helveticum/Roy Oppenheim (p. 44), die Lia Rumantscha/Duri Bezzola-Alice Dazzi Gross (p. 47), die Coscienza svizzera/Verio Pini (p. 53) und das Forum du bilinguisme/Virginie Borel (p. 58).

Schliesslich rekonstruieren Anja Giudici und Sandra Grizelj (p. 62) aus **historischer Sicht** die Rolle der Fremdsprachen in den Lehrplänen und Dorothee Ayer (p. 68) beschreibt die Verwendung diverser Sprachen in einer bilingualen Fachhochschule.



Une carte postale du train du Rigi datant du début du XXème siècle environ.